

◆ **Dalle barricate del maggio '68 all'Hotel de Ville**  
**Il primo problema da risolvere è la cittadinanza**  
**Dany è ancora tedesco e dovrebbe diventare francese**

## Ve lo immaginate Daniel Cohn-Bendit sindaco di Parigi?

L'ipotesi lanciata dai Verdi dopo le Europee  
 Intanto a destra si discute sul crollo di Tiberi

DALL'INVIATO  
 GIANNI MARSILLI

PARIGI «Libération» ne ha fatto il suo «feuilleton» di mezza estate, cinque puntate di un paio di paginoni l'una. Il resto della stampa non perde una battuta: le vacanze del sindaco sulla bianca spiaggia bretone di La Baule, gli appuntamenti giudiziari autunnali della moglie del sindaco, le frecciate velenose dei cacicchi della destra... L'Hotel de Ville, il municipio di Parigi, sta ormai ai francesi come Buckingham Palace sta agli inglesi. Turrito palazzo rigurgitante di ghiotte curiosità, fonte inesauribile di piccresche avventure e in fondo impietoso specchio, per quanto sbacciatto e brunito, delle più profonde rughe nazionali. Ad officiare dall'altare di primo cittadino è sempre l'algido Jean Tiberi, l'uomo che Jacques Chirac investì della propria

successione nella primavera del '95, quando dai saloni municipali si trasferì in quelli presidenziali dell'Eliseo (ma ci mise sei mesi, tanto era affezionato a quei millemetri quadrati di appartamento privato che aveva occupato per diciott'anni di seguito, incontrastato sovrano della capitale). L'eredità che il neopresidente lasciava al suo fedelissimo prescelto era portentosa: una destra vincente in venti arrondissementi su venti, uno degli «en plein» più rotondi della storia repubblicana; una sede di grande prestigio politico (capi di Stato e di governo che si recano all'Eliseo sono obbligati, per protocollo, a sostare anche all'Hotel de Ville); una macchina municipale degna di un megaministero (40mila dipendenti, un bilancio pari a 34 miliardi di franchi, 10mila miliardi di lire...). In conclusione, un formidabile trampolino di lancio per le più

ambiziose avventure nazionali. La sua - di Chirac - stava lì a dimostrarlo.

Quattro anni dopo il bilancio è disastroso. Le disgrazie dei Tiberi, marito e moglie, hanno fatto il giro del mondo delle prime pagine dei giornali. Gestione quantomeno clientelare dei 96mila appartamenti che compongono il parco immobiliare comunale, nepotismo, elettori fantasma, morti o inesistenti, come usava certa Dc in alcune contrade italiane e, per coronare il tutto, ingiustificati compensi di pubblico denaro (70 milioni) alla signora Xavière, focosa consorte del primo cittadino, per fantomatiche «consulenze» che alla ripresa autunnale le varranno un processo penale in piena regola. Viatico gradito come una tazza di cicuta dal marito sindaco, che aveva appena annunciato di volersi ricandidare alle municipali del Duemila.

Ah! lui, l'impresa sarà ardua, molto ardua. Le prime disillusioni erano venute già nel giugno del '95. La destra contava sull'effetto trainante di Chirac, che un mese prima si era installato all'Eliseo. Il risveglio fu dei più bruschi. Sei dei venti arrondissementi erano passati a sinistra. Quest'ultima sperava in una breccia, le era riuscito invece un vero sfondamento del fronte avversario. Tutto il sistema, al cui vertice c'era Tiberi, s'imbaldò come un vecchio motore. Alle legislative del '97 dieci delle ventuno circoscrizioni parigine andarono alla sinistra. Alle europee del '99,

**L'EX REGNO DI CHIRAC**  
 È disastroso il bilancio degli ultimi quattro anni da sindaco di Jean Tiberi

due mesi fa, i parigini premiarono entusiasticamente Daniel Cohn-Bendit e i suoi Verdi: più del 17 per cento, mentre sfioravano il 10 per cento nel resto del paese. Ma soprattutto la destra è in brandelli. Due partiti gollisti (è nato il partito di Charles Pasqua), uno liberale, uno centrista democristiano e tutti a mordersi furiosamente gli stanchi garretti. Jean Tiberi non ci ha pensato su due volte. In questo vuoto disordinato e popolato di rovine e franchi tiratori - si è detto - c'è ancora posto per me. Ed ha annunciato la sua ricandidatura tra i frizzi e i lazzi di una sinistra che non ci sperava più e il silenzio imbarazzato dei suoi, punteggiato da prese di distanza molto poco fraterne.

Perché rivangare tutto ciò? Perché in questo agosto '99 Jean Tiberi e il suo drappello arroccato all'Hotel de Ville sono come una fotocolor se-

pie di una certa Francia al tramonto. «La vecchiaia è un naufragio», diceva Charles De Gaulle. A quel naufragio non sfugge il gollismo, vecchia parola abusata e consegnata alla storia. Il generale diceva anche - se non andiamo errati - che i nemici in politica non si devono abbattere, basta recuperarne i resti. Ironia della sorte, sono in parecchi, tutti antigollisti, pronti a raccattare quel che resta del gollismo, in particolare nella «ville lumière».

Ci sono naturalmente i socialisti. Si parla di una candidatura a sindaco di Dominique Strauss Kahn, potente ministro dell'Economia, numero due nel governo di Lionel Jospin. Lui smentisce, ma con un sorrisetto che gli increspa l'angolo della bocca. Si parla anche di François Hollande, l'attuale segretario del partito, che frequenta molto le sezioni parigine e che, a quarant'anni suonati, potreb-

be uscire così dall'ombra protettrice di Lionel Jospin. Ma ci sono anche i Verdi, e tra di loro si annida l'ipotesi che da qualche settimana agita il «milieu» politico parigino. Sì, proprio lui, il barricadiere del '68, quello che nel Maggio rivoltò la capitale come un calzino, anzi come un pavé. Dany insomma, Daniel Cohn-Bendit, il rompibile più carismatico dell'emisfero occidentale. Sia chiaro, si tratta di voci e nulla più. Il diretto interessato non conferma, ma non si può dire che smentisca. Sa bene che una simile occasione deve avere un «timing» perfetto. Nulla dev'essere prematuro. Resta il fatto che, non appena vinte le europee nel giugno scorso, aveva detto e ridetto di volere la nazionalità francese, oltre a quella tedesca. In fondo è nato in Francia, a Montauban nel '45. E in Francia ha vissuto e studiato, come noto all'universo mondo. E in Francia, per diventare sindaco, bisogna essere francesi. Aveva detto, a proposito dell'eventuale scalata all'Hotel de Ville e del suo voler essere francese: «Almeno facciamo in modo che queste speculazioni abbiano una base giuridica... visto che sono un artista della politica chiederò di beneficiare della deroga in vigore per gli sportivi o gli artisti utili al paese». Scherzoso, ma non troppo. Né ha discusso infatti con un funzionario governativo che gli ha prospettato l'ipotesi di diventare francese per servizi eccezionali resi» al paese, proprio lui che dalla Francia venne addirittura espulso. Ma in questo caso, per un capillo giuridico, perderebbe la nazionalità tedesca, e lui le vuole ambedue. Per questo si è ripromesso di parlarne con il ministro degli Interni tedesco. Sta a vedere - annota Le Monde - che il governo della Repubblica federale diventa l'arbitro della prossima battaglia municipale parigina.

Il leader dei verdi francesi a Strasburgo  
 Daniel Cohn-Bendit  
 forse sindaco di Parigi

Mori/ Ap



DALL'INVIATO

PARIGI Cornamuse in Bretagna, passamontagna in Corsica. Due simboli, due metodi, un solo nemico: il centralismo giacobino. Sono centinaia di migliaia i partecipanti al festival dei Celti di Lorient che si chiude in questo weekend di Ferragosto in un tripudio di danze e musiche e «cotriade» (zuppa di pesce), in attesa della sfilata finale domenica mattina di tremilacinquecento tra musicanti e ballerini per le vie cittadine. L'incontro è internazionale. Vi partecipano le regioni celtiche: Scozia, Irlanda, Galles, Cornovaglia, Isola di Man, Bretagna, Asturie e Galizia. L'appuntamento è tra il festoso e il culturale, e per i bretoni in particolare anche politico, sebbene prevalgano - sulle pulsioni autonomiste - l'esibizione dei kilt e le musiche regionali. Ci ha pensato Jacques Chirac, rifiutando di firmare la Carta europea delle lingue regionali, a motivare i bretoni nel loro sentimento di appartenenza celtica. Il Festival di Lorient ne è stato come dopato, e l'anima bretonne che sonnecchiava si è tutta ringalluzzita. Scozzesi e gallesi, freschi beneficiari dell'autonomia loro devoluta da Tony Blair, sono stati accolti da trionfatori. Tra colori e

## Corsi e celti uniti contro il «centralismo»

Per Chirac esplose la questione dei regionalismi, dalla Corsica alla Bretagna

sonorità celte ha fatto capolino anche qualche notevole per il quale fino a ieri esistevano soltanto Parigi e le sue prefetture: «Bah - ha spiegato Christian Guyonvarc'h, portavoce dell'Unione democratica bretone - la maggior parte sono di una generazione che non può più sperare in uno strapuntino a Parigi e che si rende conto dello sviluppo del potere regionale in relazione diretta con l'Europa. La Bretagna è ancora un peso piuma: quando vediamo a che punto sono la Scozia o la Catalogna... non si può dire che questi notabili siano stati preveggenti». Il carnevalesco weekend di Lorient è innanzitutto un grande evento di cultura popolare. La musica bretonne ha uno stile e una storia e ormai parecchi interpreti di grande notorietà. È un misto di mito e di modernità, un po' come il rai algerino o il flamenco-rock. Ed è veicolo di affermazione identitaria. Sono numerosi i comuni - ad esempio - che hanno già adottato la toponomastica bilingue franco-bretonne, susci-

tando le ire di occhianti prefetti e funzionari. Gli indipendentisti bombaroli, che si erano affacciati sulla scena negli anni '70, non si fanno sentire da un pezzo. Oggi il conflitto con lo Stato si manifesta sui crediti regionali a licei bilingui, o su quel sonante 5 per cento del bilancio regionale destinato alla cultura. E anche alla promozione audiovisiva: è nata TV Breizh, televisione generalista e bilingue, che comincerà a trasmettere nella primavera del Duemila. Ne è promotore Patrick Le Lay, patron di TF1, la prima rete nazionale. Tra i finanziatori anche Silvio Berlusconi. Messo fuori dalla porta del paesaggio televisivo francese con lo spegnimento della sua Cinq, ha trovato il modo di rientra-



re dalla finestra. Oppure, più semplicemente, ha fittato l'affare del regionalismo bretonne, e non solo bretonne.

Molto meno allegro e giocoso l'appuntamento dello scorso fine settimana all'università di Corte, in Corsica. Vi si sono date convegno, come ogni estate, le varie componenti del nazionalismo o autonomismo isolano per discutere del loro avvenire. Dibattito incupito, quest'anno, dai traumatici episodi seguiti all'omicidio del prefetto Eri-

gnac, nel maggio del '98. Il presunto assassino, Yvan Colonna, è ancora latitante. E al suo indirizzo più di una volta si è levato l'applauso dei partecipanti all'incontro di Corte. La deriva brigatista del nazionalismo corso, malgrado le prese di distanza ufficiali, non sembra circoscritta in un ermetico cordone sanitario politico. Lo Stato francese non è estraneo alla radicalizzazione. I metodi del successore del prefetto ucciso, Bernard Bonnet (ancora in carcere per aver ordinato ai suoi gendarmi di incendiare nottetempo un ristorante nella baia di Ajaccio e darne poi la colpa alle lotte intestine tra gruppi indipendentisti), hanno lasciato un segno duraturo. Per bocca del leader di Corsica Nazione

- la faccia legale del Fronte di liberazione - l'avvocato di Bastia Jean Guy Talamoni, il movimento autonomista accusa il governo di continuare a praticare gli stessi metodi provocatori: arresti spettacolari e ingiustificati, pressioni e ricatti economici e commerciali, militarizzazione dell'isola. Le accuse corrispondono allo stile scelto dal ministro degli Interni Jean Pierre Chevènement, il più giacobino - lo rivendica egli stesso - tra i membri del governo. La Corsica va «normalizzata». Lo Stato di diritto va ristabilito ad ogni costo. Ed è così che la repressione prevale ogni giorno di più sul dialogo politico. La Corsica rischia di essere la palla al piede di Lionel Jospin. Alle ultime elezioni amministrative del marzo scorso il movimento autonomista ha sfiorato il 25 per cento dei voti. Cifre inaspettate, piovute dalle urne dopo le rocambolesche avventure del prefetto Bonnet e del suo gruppo speciale di gendarmi. A questo proposito ad essere interrogato dall'apposita

commissione parlamentare, il 21 settembre prossimo, sarà Olivier Schrameck, capo di gabinetto del primo ministro.

A Corte nei giorni scorsi gli autonomisti hanno chiesto al governo «una nuova politica», nutrita di meno muscoli e di maggior considerazione per le istanze insulari. Promettono battaglia politica a Parigi e anche a Strasburgo, convinti che tra la loro regione e l'Europa si possa installare un dialogo più facilmente che con la Francia matrigna. Non tagliano del tutto i ponti con la lotta armata, se è vero che alcune delle loro componenti continuano a giocare sui due tavoli. Però hanno stretto tra di loro, dopo anni di lotte fratricide che hanno lasciato sul terreno una ventina di cadaveri, un patto di conciliazione. «Una carnevalata», l'ha definito il ministro Chevènement. Ma resta il fatto che di lingue e di autonomie regionali lo Stato centrale sarà obbligato ad occuparsi fin dalla ripresa autunnale. La pressione, volenti o nolenti, viene anche dall'esterno: dalle fortissime autonomie spagnole (Tolosa guarda giù a Barcellona e a Parigi), dalla Germania federale, dai nuovi parlamenti gallesesi scozzesi e perfino - forse, chissà - da un nascente federalismo italiano. G.M.

Mercoledì

SIAMO IN VACANZA. ARRIVEDERCI AL 1 SETTEMBRE

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.  
 CORSI, CONCORSI,  
 RICERCA SCIENTIFICA

# Scuola & Formazione

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**

